

Ipotetica traccia Tacito (Annales, Liber XVI. Paragrafi 1 e 2- La credulità dell'imperatore Nerone.)

Inlusit dehinc Neroni fortuna per vanitatem ipsius et promissa Caeseili Bassi, qui origine Poenus, mente turbida, nocturnae quietis imaginem ad spem haud dubiae rei traxit, vectusque Romam, principis aditum emergatus, expromit repertum in agro suo specum altitudine immensa, quo magna vis auri contineretur, non in formam pecuniae sed rudi et antiquo pondere. Lateres quippe prae-gravis iacere, adstantibus parte alia columnis; quae per tantum aevi occulta augendis praesentibus bonis. Ceterum, ut coniectura demonstrabat, Dido Phoenissam Tyro profugam condita Carthagine illas opes abdidisse, ne novus populus nimia pecunia lasciviret aut reges Numidarum, et alias infensi, cupidine auri ad bellum accenderentur.

Igitur Nero, non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata nec missis per quos nosceret an vera adferrentur, auget ultro rumorem mittitque qui velut paratam praedam adveherent. Dantur triremes et delectum remigium iuvandae festinationi. Nec aliud per illos dies populus credulitate, prudentes diversa fama tulere. Ac forte quinquennale ludicrum secundo lustro celebrabatur, ab oratoribusque praecipua materia in laudem principis adsumpta est. Non enim solitas tantum fruges nec confusum metallis aurum gigni, sed nova ubertate provenire terram et obvias opes deferre deos, quaeque alia summa facundia nec minore adulatione servilia fingeant, securi de facilitate credentis.

Traduzione

La fortuna si fece poi beffe di Nerone, preda della propria leggerezza e delle promesse di un Cesellio Basso, un cartaginese che, nella sua mente squilibrata, diede a immagini sognate di notte la configurazione e l'attesa di un fatto certo. Venne a Roma, si comprò l'accesso al principe e gli rivelò d'aver scoperto, in una sua proprietà, una caverna profondissima, in cui giaceva un'enorme quantità d'oro, non coniato in monete ma in blocchi rozzi, secondo l'uso antico. Giacevano al suolo pesantissimi lingotti e, altrove, si ergevano colonne: una ricchezza rimasta nascosta tanto a lungo per accrescere la felicità dell'età presente. Doveva trattarsi, secondo le congetture esposte da Basso, del tesoro nascosto dalla fenicia Didone, profuga da Tiro, dopo la fondazione di Cartagine, perché il nuovo popolo non venisse corrotto dalle eccessive ricchezze e i re di Numidia, già ostili per altre ragioni, non fossero, dalla cupidigia dell'oro, indotti alla guerra.

Nerone, dunque, senza verificare l'attendibilità del fatto e di chi lo raccontava e senza inviare nessuno a controllare la fondatezza della notizia, la fa anzi circolare e spedisce suoi emissari per portare a Roma quel bottino, come fosse lì pronto in attesa. Si mettono a disposizione triremi e rematori scelti, per guadagnare tempo. Non parlava d'altro in quei giorni il popolo, nella sua credulità, ma ben altro era il tono di chi sapeva vedere le cose più a fondo. Volle il caso che si celebrassero allora, per il secondo lustro, i giochi Quinquennali, e l'argomento fu subito sfruttato a piene mani, da poeti e oratori, per diffondersi in celebrazioni del principe. La terra, secondo loro, non produceva le solite messi e l'oro mescolato agli altri metalli, ma si esaltava in una nuova fecondità e gli dèi mandavano più ricchezze a portata di mano; e così avanti a inventare espressioni servili con somma facondia e altrettanta bassezza adulatoria, tranquillamente sicuri della credulità di Nerone.